

Ruth Jamieson (*Queen's University Belfast*)

LA GUERRA COME OGGETTO DI ANALISI PER LA CRIMINOLOGIA*

1. Introduzione. – 2. La trasformazione della guerra. – 3. Governamentalità, guerra e sviluppo. – 4. La guerra, la produzione dell’alterità e coloro che ci è dato compiangere. – 5. Trasformazioni normative. – 6. Conclusioni: per una “criminologia della guerra”? che cosa s’intende?

1. Introduzione

Nel 1998 proponemmo un manifesto per una criminologia di guerra (*criminology of war*) in cui si sosteneva che, nonostante un intermittente e sporadico interesse per la relazione tra la produzione di crimini e gli atti di guerra, questo tema non fosse mai stato oggetto di un’accurata analisi in ambito criminologico.

Il concetto di “guerra” viene semplicemente incluso in altre prospettive analitiche o trattato come caso estremo ed eccezionale. Per cui, sebbene molti criminologi abbiano discusso temi quali gli effetti della guerra sui tassi di produzione di criminalità (W. Bonger, 1935; 1936; E. Glueck, 1942; W. Reckless, 1942; M. Ruiz-Funes, 1959; D. Archer, R. Gartner, 1976) e sulla disorganizzazione sociale (É. Durkheim, 1992; R. Park, 1941), sulla relazione tra i crimini e la tematica dell’obbedienza (N. Christie, 1972), ma anche sui profitti di guerra intesi come un esempio di reati dei colletti bianchi (E. Sutherland, D. Cressey, 1960; E. Sutherland, 1983), un interesse sul fenomeno della guerra, spesso destatosi in seguito a specifiche situazioni di conflitto, ha avuto la tendenza a svanire con il concludersi di tali eventi (H. Mannheim, 1941; G. Rusche, O. Kirchheimer, 1939)¹. Si deve tuttavia precisare che l’opera di H. Pepinsky e R. Quinney (1991) e il loro concetto di *peacekeeping criminology* rappresenta un’eccezione a questa tendenza generale.

Nel nostro appello per una criminologia di guerra del 1998 abbiamo enumerato le ragioni per cui si ritiene necessario analizzare questo concetto in maniera più sistematica e sostenuita:

- come oggetto empirico di studio, la guerra offre un esempio drammatico di violenza di massa e presenta casi di vittimizzazione estrema;
- tali atti di violenza e violazioni di diritti umani sono compiuti, *inter alia*, con la partecipazione delle agenzie statali – offrendo perciò un esempio specifico di crimini di Stato;

* La traduzione dall’inglese è di Teresa Degenhardt

¹ Per un sommario più dettagliato di questa letteratura, cfr. R. Jamieson (1998) e V. Ruggiero (2006).

- abusi e crimini di guerra (che spesso assumono una specifica connotazione di genere) sono perpetrati attraverso azioni sia collettive che individuali;
- la guerra e lo stato di emergenza da essa creato sono spesso accompagnati da un alto incremento della regolamentazione sociale, del potere punitivo e del controllo ideologico e delle nuove tecniche di sorveglianza² e, di conseguenza,
- la guerra e lo stato di emergenza risultano simultaneamente in una corrispondente sospensione dei diritti civili e politici.

Piuttosto che le discussioni accademiche a sostegno di una criminologia di guerra, sono stati fondamentali a risvegliare l'interesse criminologico sul trinomio guerra, crimine e punizione alcuni eventi significativi, quali gli attacchi dell'11 settembre contro l'America o le rivelazioni degli abusi di Abu Ghraib.

Lo scoppio delle guerre etno-nazionaliste nei Balcani e il genocidio del Ruanda hanno indotto gli accademici a riconsiderare questioni quali l'intreccio tra identità, genere e violenza di gruppo (M. Ignatieff, 1994; R. Jamieson, 1998; 1999; V. Nikolić-Ristanović, 1998; W. Morrison, 2003). In questo ambito, un'ampia serie di dibattiti e commenti sono stati stimolati dall'osservazione dell'utilizzo sistematico della violenza sessuale come arma di guerra contro la popolazione civile. Nonostante alcune analisi siano caratterizzate da una visione essenzializzante sulla questione di genere (S. Brownmiller, 1975; 1994; C. MacKinnon, 1994; L. Kelly 2000), è importante notare come altri scritti abbiano tentato di raffigurare la complessità della relazione tra genere, nazione e violenza attraverso posizioni femministe meno dogmatiche (*cfr.* C. Cockburn, 1998; C. Enloe, 1983; V. Nikolić-Ristanović, 1998; 2000; 2001; 2003; D. Zarkov, 2001). Alcuni autori, d'altro canto, hanno analizzato il rapporto tra violenza e militarizzazione della mascolinità attraverso una prospettiva pro-femminista (R. W. Connell, 1985; 1995; R. Jamieson, 1996; J. Messerschmitt, 1997; P. Higate, 2003; J. R. Lilly, 2007) mentre altri ancora hanno esaminato questo tipo di violenza come un esempio di anarchia (illegalità) assoluta, di "carnevale" e di licenza (M. Presdee, 2000; K. Sothcott, 2000).

Recentemente c'è stato uno sforzo maggiore rispetto al tentativo di tracciare paralleli tra l'aver subito violenza in un contesto militarizzato o all'interno del sistema di giustizia penale e l'esserne stato autore (R. Jamieson, A. Grounds, 2002; V. Henry, 2004; R. Jamieson, A. Grounds, P. Shirlow, 2010;

² Un esempio recente di queste nuove tecniche di sorveglianza è dato dalla proposta del governo britannico di incaricare compagnie private per la raccolta e archiviazione di dati della comunicazione, per esempio riscontri di email, SMS, chiamate telefoniche ed elenchi delle pagine web visitate dall'intera popolazione britannica (Liberty, 2011).

Ruth Jamieson

J. Treadwell, 2010; Howard league for penal reform, 2011; R. McGarry, S. Walklate, 2011). La tendenza di molta parte di questi lavori è quella di concentrarsi sui concetti di crimini di guerra e crimini contro l'umanità o anche su quello di giustizia transizionale o post conflitto piuttosto che sulla connessione guerra-crimine di per se stessa, e il fatto che molti di questi lavori si siano sviluppati insieme con l'operare di una giustizia penale internazionale si riflette in una speciale enfasi su quello che K. McEvoy (2007) chiama “legalismo”, cioè la preoccupazione verso questioni e meccanismi procedurali e definitori, piuttosto che un vero e proprio interesse al contesto, alle cause e alle connessioni fra gli atti criminali e la guerra.

Nonostante il lavoro di M. Foucault (1991), D. Garland (1997), N. Rose (1999) e altri nel promuovere una comprensione criminologica del concetto di governamentalità nel contesto penale e criminologico, solo alcuni (H. Steinert, 1996; 1998; N. Christie, 2000; V. Ruggiero, 2006; J. Young, 2007; T. DeGenhardt, 2010) hanno dimostrato un vero e proprio interesse ad estendere questa prospettiva per esaminare le forme di governamentalità e criminalità globali, se si escludono alcune analisi sulla forme di polizie globali nel contesto della globalizzazione (*cfr.* D. Bigo, 2005; I. Loader, N. Walker, 2007; C. O'Reilly, G. Ellison, 2006). In queste, si attesta un crescente riconoscimento della continuità tra forme di governamentalità interna ed esterna e dell'interazione tra le pratiche penali prevalenti a livello nazionale e le pratiche belliche, più di quanto la gran parte dei commenti su Abu Ghraib suggeriscano (N. Christie, 2000; A. Gordon, 2006).

Ci sono stati dei profondi cambiamenti rispetto alla natura e al modo in cui i conflitti militari vengono condotti da quando abbiamo sostenuto l'importanza di una analisi criminologica della guerra. In questo lasso di tempo, si è assistito alla dichiarazione di “guerra al terrore” da parte degli Stati Uniti dopo gli attacchi di Al Qaeda dell'11 settembre e la successiva invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, con il conseguente cambiamento di regime di questi due paesi. Questi interventi non solo hanno causato innumerevoli (in senso letterale) morti di civili e un livello incommensurabile di sofferenza, ma hanno anche comportato un cambiamento normativo sia a livello discorsivo che di pratiche della guerra, dal momento in cui crimini di Stato quali la tortura, i voli detti *extraordinary rendition* (sono i voli con cui i detenuti della guerra al terrorismo vengono trasportati illegalmente in paesi privi di garanzie contro la tortura), e veri e propri omicidi sia di singoli che di popolazioni vengono giustificati cinicamente come azioni al di fuori della protezione sia del diritto umanitario che delle leggi sui diritti umani (R. Jamieson, K. McEvoy, 2005) – come dimostrano anche le pratiche degradanti epitomizzate dagli abusi di Abu Ghraib (S. Cohen, 2001; 2005; 2006; D. Zarkov, 2002; W. Morrison, 2004; A. Gordon, 2006).

In questo articolo sembra importante soffermarci sul modo in cui la criminologia possa contribuire a comprendere meglio il contemporaneo nesso guerra-crimine in relazione alle modalità di governamentalità esterna, alla trasformazione della guerra moderna e alle forme di conflitto armato in atto.

2. La trasformazione della guerra

Eric Hobsbawm (1994; 2007, 15) descrive il ventesimo secolo come uno dei più sanguinosi e tragici della storia, un secolo di guerra quasi ininterrotta e di grandissima sofferenza e perdite inflitte in maniera sempre più preponderante tra i civili. In questa prospettiva il xx secolo non può essere trattato come un unico periodo ma come tre diversi periodi. Il primo è rappresentato dall'era della guerra, al cui centro sta la Germania (1914-1945). Il secondo, che durò quarant'anni, fu il periodo di confronto tra due super potenze (il periodo della Guerra fredda) che coincise anche con il picco della decolonizzazione tra il 1950 e il 1960 e con il periodo di massimo splendore per l'uso di mercenari, sia da parte degli Stati che delle società per azioni, quali quelle delle compagnie minerarie in Sud Africa e in Congo. La Guerra fredda fu costellata da almeno una dozzina di genocidi (per citarne solo alcuni: Iraq, Burundi, Paraguay, Timor Est, Est Pakistan), numerose guerre per procura (Angola, Nicaragua, Afghanistan, El Salvador e altre) e, inoltre, dalle cosiddette "guerre sporche" o ribellioni coloniali (per esempio, in Kenya, Malesia, Palestina, Algeria e altre). Infine il terzo ed ultimo periodo del xx secolo, che inizia con il crollo dell'equilibrio bipolare dei poteri internazionali, fu caratterizzato da una più o meno completa egemonia americana sia economica che militare.

In questo frangente il numero e il tipo di guerre cambiarono. Durante la Guerra fredda, il numero di guerre inter-statali si ridusse drasticamente, e anche il numero di guerre apertamente civili diminuì – dopo il massimo livello raggiunto all'inizio degli anni Novanta. Si è detto molto rispetto a come le trasformazioni tecnologiche abbiano cambiato il modo in cui la guerra viene condotta a distanza, sia fisica che psicologica, tra coloro che compiono l'attacco e coloro che lo subiscono. E tuttavia, questi cambiamenti, che hanno avuto luogo in termini di attori e le distinzioni tra combattenti e civili, dovrebbero avere molta più pertinenza da un punto di vista criminologico. Durante il xx e il xxi secolo c'è stato un progressivo sgretolamento della distinzione tra guerra e pace, guerra e genocidio, civili, combattenti e attori statali e non statali, e questo processo di ambiguità continua.

Tali trasformazioni riflettono dei cambiamenti profondi non solo rispetto ai motivi per cui la guerra viene intrapresa, ma anche rispetto ai modi

in cui viene combattuta e al modo in cui queste azioni sono giustificate. I motivi per cui le guerre vengono iniziate sono mutati – adesso le guerre sono rappresentate come strumenti per il cambiamento dei regimi, come interventi umanitari e forme di governo transnazionale. La difesa si è trasformata in difesa preventiva. Ma questi nuovi motivi non hanno interamente rimpiazzato quelli precedenti. Per esempio, W. Bonger (1916) ha sostenuto che il militarismo sia sempre stato strettamente legato al colonialismo (la forma di lotta per l'espansione dei mercati) e la pacificazione interna. La guerra e la colonizzazione hanno sempre offerto opportunità di mercato per gli intraprendenti – entusiasti di impegnarsi negli affari quali il rifornimento di armi e lo sfruttamento della scarsità di viveri – e si sono dimostrati sempre piuttosto indifferenti rispetto al problema politico di per sé. La “complicità distaccata” tra gli interessi capitalistici e i gruppi di ribelli all'interno dei territori colonizzati – come nel caso dell'Algeria notato da Franz Fanon (2001, 51) – è ancora valida rispetto all'attuale schieramento di interessi occidentali e agli attivisti contro il regime siriano. Inoltre, oltre alle vecchie guerre per bramosia, ci sono sempre più guerre per l'accaparramento di risorse limitate come il petrolio e l'acqua (P. Collier, 2000; I. De Soysa, E. Neumayer, 2007). La guerra per profitto ha acquisito un nuovo significato con l'utilizzo di compagnie militari private come tecnici e fornitori di servizi alla sicurezza (P. W. Singer, 2003; I. Loader, N. Walker, 2007; G. Ellison, N. Pino, 2012).

Dal momento in cui gli Stati Uniti hanno dichiarato la guerra globale al terrorismo (*global war on terror* – GWOT) c'è stata un'ondata di interventi armati e di “cambiamenti di regime” o di modificazioni degli equilibri di potere in Stati deboli e/o in Stati importanti da un punto di vista strategico, specialmente nel mondo arabo (per esempio, in Iraq, Afghanistan, Siria e Yemen). Si assiste all'indistinzione, sia a livello di condotta che a livello discorsivo, rispetto ai conflitti armati contemporanei e agli interventi umanitari. Quello che la guerra globale al terrorismo e i conflitti umanitari hanno in comune è che sono entrambi conflitti asimmetrici e sono condotti contro un nuovo tipo di nemico, che spesso è separato dalle strutture statali (i talebani, Al Qaeda o i network criminali). La guerra asimmetrica si accompagna ad un mutamento delle agenzie militari, le quali non sono più esclusivamente istituzioni statali (C. C. Moskos, J. A. Willams, D. R. Segal, 2000; P. W. Singer, 2003), e al coinvolgimento di attori non statali sia per profitto che per opportunismo. La guerra asimmetrica rappresenta, quindi, un allontanamento dalla forma “trinitaria” della guerra interstatale del XIX secolo, caratterizzata da una separazione legale tra governo, esercito e popolazione (M. van Creveld, 1991). La guerra sta diventando rapidamente una “zona di indifferenziazione” (M. Duffield, 2007, 36). Un'implicazione di queste indistinzioni tra categorie è

che certi civili vengono definiti come “popolazioni annesse” e trattati come se non avessero diritto alla protezione fornita dal diritto internazionale umanitario a causa del loro sospetto legame con gli insorti, i terroristi o altri gruppi di ribelli.

Tutti questi sviluppi sono significativi per i criminologi; tuttavia, qui ci si può limitare a trattare soltanto tre aspetti correlati del legame guerra-crimine: le forme di governamentalità, le forme di produzione del nemico e i processi normativi a questo connesse.

3. Governamentalità, guerra e sviluppo

Nella tarda modernità, il modo attraverso il quale il potere statale si ravviva non è tanto quello della sovranità ma piuttosto quello della governamentalità (G. Agamben, 2005). La governamentalità si esplica come modalità di biopotere sia interno che esterno, ossia di potere di gestione della popolazione. Questo è vero in misura crescente per quel che riguarda la guerra e gli stati d’emergenza (F. Fanon, 2001; N. Rose, 1999; G. Agamben, 1995; J. Butler, 2006, 51-2; 2009); tuttavia ci sono anche dei collegamenti tra il liberalismo, il colonialismo, la biopolitica e lo sviluppo (C. Sumner, 1982; B. Agozino, 2004).

Le forme di governamentalità esterne dell’Occidente sono formulate come interventi per la “sicurezza umana” e per lo sviluppo, in modo tale da apparire benevoli, ma al contrario esercitano una curatela in termini morali ed educativi sulle popolazioni amministrate o su quelle che vengono definite come «vite in eccedenza» (*surplus life*) (M. Duffield, 2007, 223):

la pacificazione delle guerre civili ha dato la precedenza ad una zona in espansione di occupazione occidentale e di sovranità contingente. Piuttosto che una misura temporanea basata sulle esigenze dell’emergenza, si assiste all’emergere di una persistente relazione politica post-intervento.

Una delle caratteristiche che sembra quasi un “ritorno al futuro” delle conquiste coloniali e della relativa pacificazione è il modo in cui così tanta violenza fu usata con noncuranza nella soggiogazione dei non Europei, e il modo in cui questa brutalità e inumanità furono spesso giustificate come “sfortunate ed inevitabili conseguenze” (O. Le Cour Grandmaison, 2001)³. La documentazio-

³ Si prendano, per esempio, i commenti di quel famoso autore democratico, Alexis de Tocqueville (cit. in O. Le Cour Grandmaison, 2001), che giustificò la violenza sfrenata contro i civili algerini: «In Francia ho spesso sentito persone che rispetto, ma che non approvo, disapprovare gli incendi dei raccolti (da parte dell’esercito), lo svuotare i granai e l’arrestare uomini disarmati, donne

Ruth Jamieson

ne della decolonizzazione del xx secolo è a dir poco migliore. I poteri coloniali hanno fatto ampio uso di leggi emergenziali per poter giustificare e per rendere scusabili le spietate misure adottate contro le insurrezioni e i soggetti coinvolti. Storicamente, le colonie furono governate come “zone di eccezione” e quindi oltre il campo d’azione della moralità e della legge comuni. «La legge in generale, e al suo fianco i poteri emergenziali con lo stato di diritto che potevano contravvenire alla legge» (M. Duffield, 2007, 15) assunsero maggior peso nelle colonie che nella sfera domestica.

Tra i tanti esempi vi è il modo in cui leggi speciali e poteri emergenziali furono usati nella Palestina occupata dagli inglesi durante l’insurrezione del 1936-39 per procurare un’apparenza di legalità alle azioni dei loro uomini in servizio contro i ribelli arabi, per cui l’uso di rappresaglie, punizione collettive, torture e atrocità veniva permesso contro i civili palestinesi (M. Hughes, 2009). Si può osservare la ripetizione di questo tipo di manovre contro le insurrezioni solo qualche decennio più tardi nella gestione della ribellione dei Mau Mau in Kenia, nel 1952-60. Il governo britannico prima dichiarò lo stato d’emergenza e successivamente introdusse misure eccezionali contro i ribelli giustificandole come una questione di necessità. Queste misure emergenziali includevano l’internamento senza processo, i campi di lavoro, la tortura, la castrazione, la mutilazione e l’omicidio così come i massacri e lo spostamento forzato di gran parte della popolazione indigena (H. Bennett, 2007, D. Anderson, 2005). Purtroppo c’è una lunga litania di altri esempi di brutali repressioni coloniali, per esempio il caso dei francesi in Algeria nel 1954-62 (A. Horne, 1977) o più genericamente durante la decolonizzazione dell’Africa e dell’Asia.

Cito questi esempi per mostrare come ci siano delle chiare continuità tra le tattiche usate in queste guerre di decolonizzazione dopo il 1945 e le attuali misure di reazione alle insurrezioni usate all’interno della guerra globale contro il terrorismo e nell’occupazione dell’Iraq e dell’Afghanistan e, certamente, anche nei casi dei territori palestinesi. Si può assistere a due tipi di logiche circolari nella messa in atto delle misure contro l’insurrezione: primo, l’idea che il loro uso sia dettato dalla “necessità” e, secondo, l’idea che sia la natura del nemico stesso a renderle necessarie. La questione dell’identità del nemico e delle loro richieste è inseparabile dalla questione normativa di che cosa possa venir fatto loro.

Questa logica discorsiva biforcata ha un’ovvia rilevanza nell’analisi delle governamentalità interne, in contesti criminologici più domestici, poiché la questione di chi sia dentro/fuori la comunità morale o dentro/fuori l’eccezionalità

e bambini. Per come la vedo io, queste sono della “inevitabili necessità” che coloro che desiderano fare la guerra agli arabi devono accettare».

(H. C. Kelman, 1973; Z. Bauman, 1989; 1995; R. Jamieson, 1999; J. Young, 2007; J. Butler, 2006; 2009) è strettamente connessa con il valore assegnato alle loro vite. È per questo che si vuole ora considerare il modo in cui il nemico viene categorizzato, reso “altro” ed essenzializzato prima di poter volgere l’attenzione alla questione di come queste categorie morali vengano reinscritte all’interno del discorso legislativo o all’interno della questione del loro *status* giuridico.

4. La guerra, la produzione dell’alterità e coloro che ci è dato compiangere

Jock Young (2007, 166) ha osservato che la questione di come le persone comuni possano compiere azioni terribili «si possa rinvenire come tema comune in molta criminologia recente, soprattutto negli scritti sulla guerra e sul genocidio», e di come porsi tale quesito sovverte molti degli assunti di base della criminologia rispetto a ciò che è considerato normale o al contrario patologico. Nessuno ha finora riflettuto con maggior efficacia di Zygmunt Bauman (1989; 1995) sulla questione della “produzione sociale dell’indifferenza morale”. Bauman (1995, 203) sostiene che «il genocidio inizia con la classificazione ed esso stesso esegue un’uccisione categorica». Young, nel suo lavoro, ritorna spesso su questo tema e su come i processi di classificazione e di produzione dell’alterità – e quelli che poi la essenzializzano – operano una deumanizzazione del soggetto. Judith Butler (2006, 20), nei suoi saggi sulla violenza, il lutto e la politica, porta più in là l’analisi della “produzione dell’alterità” o della categorizzazione; si chiede: «chi conta come essere umano? Quali vite sono considerate tali? Per la perdita di *quali vite è legittimo addolorarsi?*». La risposta a queste domande è chiara almeno a una persona. Un ufficiale dell’esercito inglese che fu a capo di alcune operazioni anti guerriglia contro i Mau Mau in Kenya (e che poi ebbe modo di applicare la sua esperienza nel conflitto nell’Irlanda del Nord) affermò che «nonostante molti pensassero che i Mau Mau fossero meglio morti, noi li preferavamo vivi. Non si possono ottenere molte informazioni da un cadavere» (F. Kitson, 1960, 95; B. McIntyre, 2011). In altre parole, nella sua ottica, il valore della vita di un Mau Mau stava nel suo essere portatore di informazioni. Niente di più.

Non è cambiato molto. Così, anche se il numero di morti violente di civili in Iraq, al 2 gennaio 2012, ammonta a 115.231⁴,

non ci sono necrologi per le vittime di guerra che gli Stati Uniti hanno inflitto, e non ce ne possono essere. Per poter esserci dei necrologi ci dovrebbero essere delle vite,

⁴ L’organizzazione Iraq Body Count (IBC) registra le morti violente di civili, incluse le «morti causate dalla colonizzazione guidata dagli Stati Uniti e dai paramilitari o dagli attacchi di altri gruppi». Cfr., per esempio, IBC, *Le morti degli iracheni per atti violenti dal 2003–2011*, 2012, in <http://www.iraqbodycount.org/analysis/numbers/2011/>.

Ruth Jamieson

delle vite meritevoli di essere notate, delle vite meritevoli di essere valutate e preservate, delle vite che siano qualificabili per essere riconosciute (come esseri umani) (J. Butler, 2006, 34).

Queste attitudini deumanizzanti verso le popolazioni subordinate non vanno limitate al contesto di guerra. Ci sono anche notevoli simmetrie con il modo in cui le popolazioni subordinate vengono trattate e definite all'interno del sistema di giustizia penale nazionale (M. Feely, J. Simon, 1994; N. Christie, 2000; M. Tonry, 2004, 24; T. Degenhardt, 2010). Avery Gordon (2006) mette il luce nel dettaglio le continuità tra le pratiche del sistema penale americano e quelle rinvenute ad Abu Ghraib, e c'è da considerare che queste continuità non sono limitate alle politiche e alle pratiche, ma riguardano anche il personale carcerario utilizzato. Non è certamente un fenomeno nuovo quello della circolazione di soggetti che vendono i loro servizi dal contesto carcerario o da un conflitto armato ad un altro. Prima che gli Stati avessero consolidato i loro eserciti, in tempo di guerra si faceva ampio uso di mercenari, ed è facile dimenticarsi che questa pratica è continuata per tutto il xx secolo. Per esempio, 80.000 ex membri dell'esercito tedesco, soprattutto Waffen-ss, furono conscritti come mercenari dopo la seconda guerra mondiale dai francesi per assisterli nel rovesciamento delle guerriglie in Vietnam e Algeria (P. Singer, 2003, 38-92). Per di più, molti membri dell'esercito reale dell'Ulster hanno trovato impiego come investigatori, per esempio, presso il Tribunale penale nella ex Jugoslavia o come consulenti in Iraq. Le compagnie militari private reclutano ex militari e ufficiali di polizia come "agenti militari privati", guardie del corpo, consulenti della sicurezza e così via.

Di nuovo, la giustificazione data per l'adozione di misure eccezionali è inevitabilmente nel fatto che queste siano necessarie, e nel fatto che questa necessità sia determinata dalla natura del nemico. In questo modo la questione di chi si considera come nemico diviene inseparabile dalla questione normativa su che cosa si possa fare a questi nemici. Il problema, per i criminologi, diviene, quindi, quella di distinguere e verificare se, quando dei categorici abusi sono costruiti come necessari e quando questi divengono una forma di *routine* distinta dalle pratiche eccezionali, ci si trova di fronte alla "routinizzazione dell'eccezione" o ad una nuova norma o consuetudine.

5. Trasformazioni normative

Giorgio Agamben (1995; 2005, 50-1), sulla scia di Carl Schmitt, ha descritto lo stato di eccezione non come uno "spazio di diritto" ma come uno spazio privo di diritto, una zona di anomia. Il problema è che questo presume che lo stato di eccezione abbia una durata limitata, che sia una *parentesi* (A. Gram-

sci, 1971) invece che uno stato permanente di governamentalità post intervento (M. Duffield, 2007). Il momento di transizione da uno stato di normalità allo stato di eccezione - l'apertura della parentesi, per così dire – è caratterizzata da discorsi che appassionatamente e senza inesorabilità fanno ricorso al concetto di necessità e di giustizia (T. Degenhardt, 2010). Ci sono due elementi significativi rispetto a questo discorso sulla eccezionalità. Innanzitutto, c'è una riaffermazione rispetto alla norma che proibisce certi atti specifici o che impone certi obblighi, che siano questi proibiti o permessi, e questo è accompagnato da una determinazione delle categorie di soggetti cui questi atti possano o non possano essere effettuati. Nel contesto attuale di guerra asimmetrica e di forme di governamentalità al di fuori dei confini dello Stato, quello che si può osservare è, in effetti, una zona di indistinzione (M. Duffield, 2007) o più precisamente, una zona di non-differenziazione, per cui categorie finora protette di persone, come i civili, vengano sostanzialmente ridefiniti come soggetti di fatto privati di esistenza. In questo nuovo discorso i civili divengono “combattenti civili”; “civili quasi combattenti” o “civili associati”; che sono di fatto vicini ai primi due tipi, e “civili non combattenti” (M. Gross, 2010, 155-64). Ci sono, ovviamente, delle evidenti continuità tra in modo in cui vengono trattati i nemici civili nella guerra asimmetrica e il modo in cui venivano trattate storicamente le popolazioni coloniali subordinate in Algeria (F. Fanon, 2001; O. Le Cour Grandmaison, 2001) o in Kenya (M. Hughes, 2009; H. Bennett, 2007). La differenza sta nel contesto internazionale.

In teoria, almeno i tribunali penali internazionali e le corti dovrebbero applicare le norme del diritto internazionale umanitario. Tuttavia, finora le norme di diritto penale internazionale sono state applicate in modo molto selettivo, e la tendenza è stata quella di focalizzarsi su soggetti non abbastanza potenti da poter scegliere di rimanerne fuori. Inoltre, con questa forma di giustizia selettiva, si assiste a delle criminalizzazioni di abusi particolari, soprattutto di quelli che vengono eseguiti sugli Stati deboli o “falliti”, o sui deboli contesti postcoloniali piuttosto che sui crimini internazionali che sono perpetrati dal mondo liberale occidentale (M. Glennon, 2005)⁵. L'ironia è che, parallelamente a quest'ulteriore criminalizzazione di abusi supplementari (come, per esempio, il reclutamento di soldati bambini), c'è anche uno sforzo teso a decriminalizzare alcuni crimini internazionali di lunga data, come ad esempio la tortura, gli assassini e gli attacchi sui civili,

⁵ Per esempio, il primo processo del Tribunale penale internazionale riguarda il reclutamento di soldati bambini in Congo. Cfr. ICC – International Criminal Court, *Prosecutor v. Thomas Lubanga Dyilo*, Case n. 01/04-01/06, in <http://www.icc-cpi.int/Menu/Situations+and+Cases/Cases/>.

Ruth Jamieson

quando si tratta di condotte all'interno della guerra al terrorismo. Queste mosse ciniche per decriminalizzare degli abusi categorici sono rappresentati come costitutivi di norme e consuetudini *emergenti* (M. Gross, 2010), come se la legge fosse in qualche modo autonoma dalle pratiche sociali/governative ed emergesse senza il contributo umano. Tale argomento della “legge emergente” giustifica i crimini internazionali come delle sventure inevitabili di queste nuove guerre. L’idea che le nuove guerre abbiano bisogno di nuove norme non è basata sulla stessa logica su cui si basano le negazioni degli abusi. Questi ultimi accettano la validità delle pratiche proibite – come, per esempio, la tortura in generale – ma negano che specifiche pratiche – per esempio, le tecniche che mettono sotto stress e minaccia i detenuti (*stress and duress techniques*) oppure le pratiche di “annegamento simulato” (*waterboarding*) – costituiscano atti di tortura (S. Cohen, 2001). La posizione che si rifà a queste “norme emergenti” non si fa scrupolo rispetto a quello che viene fatto (la tortura è tortura) e in questo senso rappresenta un movimento verso delle pratiche “post morali” senza troppe scusanti (S. Cohen, 2005; 2006).

Chiaramente, tutti questi sviluppi hanno delle implicazioni enormi per il modo in cui i criminologi pensano o dovrebbero pensare alla guerra, alla governamentalità e a quali vite ci sia dato compiangere.

6. Conclusioni: per una “criminologia della guerra”? che cosa s’intende?

L’obiettivo di questo articolo era quello di rivalutare le ragioni per una “criminologia di guerra” e contestualmente di suggerire quello che i criminologi interessati all’argomento dovrebbero fare oggi. Riteniamo che la questione non sia tanto nominale – ciò che viene definito criminologia di guerra – ognuno può riempire lo spazio vuoto con il sostantivo che preferisce: “criminologia di guerra” (R. Jamieson, 1998), criminologia del genocidio (W. S. Laufer, 1999; A. Woolford, 2006; R. Matsueda, 2010), criminologia dei crimini contro l’umanità (D. Maier-Katkin, D. P. Mears, T. J. Bernard, 2009) o criminologia dei crimini internazionali (S. Parmentier, E. G. Weitekamp, 2007). Si tratta piuttosto di come lo studio della guerra si immagina e si raggiunge. Il nesso guerra/criminalità non si può districare senza un minimo di interdisciplinarità e di consapevolezza degli sviluppi di altri studiosi che lavorano sulla guerra. E non si può pensare che, visto che la criminologia è una disciplina *portmanteau*, si possano prendere a prestito casualmente dalle altre discipline gli sviluppi e i risultati. Questa non è interdisciplinarità. Come dice Roland Barthes (1972, 3):

Il lavoro interdisciplinare, di cui si parla sovente in questi giorni, non consiste tanto nel confrontare delle discipline già consolidate (delle quali nessuna sarà infatti pronta

ad abbandonare). Per rendere qualcosa interdisciplinare non è sufficiente scegliere un soggetto (o un tema) e mettere insieme due o tre aree scientifiche. L'interdisciplinarità sta nel creare un nuovo oggetto che non appartenga a nessuna area.

È dunque ancora necessaria una “criminologia della guerra”? Noi diremmo di sì, dobbiamo prendere la guerra come oggetto di studio, ma per poterlo fare dobbiamo scioglierci dalle catene concettuali e metodologiche della criminologia (M. Felices-Luna, 2010; J. Young, 2011). Dobbiamo tracciare le implicazioni delle molte connessioni e sovrapposizioni tra guerra, sicurezza, governamentalità, punizione, crimine e la rappresentazione di tutte queste. Parte di questo lavoro è già stato fatto (*cfr.* J. Hagan, S. Greer, 2002; K. Hayward, W. Morrison, 2002; V. Ruggiero, 2004; S. Cohen, 2005; 2006; T. Degenhardt, 2010; J. Young, 2011; G. Eleison, N. Pino, 2012). Ma per ritornare di nuovo a Barthes, il nesso guerra-crimine è – o dovrebbe essere – oggetto di un’indagine che non appartenga a nessuna disciplina, nemmeno alla criminologia.

Riferimenti bibliografici

- AGAMBEN Giorgio (1995), *Homo Sacer: Sovereign Power and the Bare Life*, Stanford University Press, Stanford (CA).
- AGAMBEN Giorgio (2005), *The State of Exception*, University of Chicago Press, Chicago.
- AGOZINO Biko (2004), *Imperialism, Crime and Criminology: Towards the Decolonization of Criminology*, in “Crime, Law and Social Change”, 41, 4, pp. 343-58.
- ANDERSON David (2005), *Histories of the Hanged: The Dirty War in Kenya and the End of Empire*, Weidenfeld & Nicolson, London.
- ARCHER Dane, GARTNER Rosemary (1976), *Violent Acts and Violent Times: A Comparative Approach to Postwar Homicide Rates*, in “American Sociological Review”, 41, 6, pp. 937-63.
- BARTHES Roland (1972), *Jeunes Chercheurs*, in “Communications”, 19, pp. 1-5.
- BAUMAN Zygmunt (1989), *Modernity and the Holocaust*, Polity, Cambridge.
- BAUMAN Zygmunt (1995), *Life in Fragments: Essays in Postmodern Morality*, Blackwell, Oxford.
- BENNETT Huw (2007), *The Mau Mau Emergency as Part of the British Army’s Post-War Counter-Insurgency Experience*, in “Defense & Security Analysis”, 23, 2, pp. 143-63.
- BIGO Didier (2005), *Globalised (In)security: the Field and the Ban-Opticon*, in BIGO Didier, TSOUKALA Anastassia, a cura di, *Illiberal Practices of Liberal Regimes: The (In)security Games*, L’Harmattan, Paris, pp. 5-50.
- BONGER Willem (1935), *The “New” Criminal Law*, in “Rechtsgeleerd Magazin”, 54, pp. 236-66 (traduzione inglese non pubblicata di Ronnie Lippens, Keele University).
- BONGER Willem (1936), *An Introduction to Criminology*, Methuen & Sons, London.
- BONGER Willem (1967), *Criminality and Economic Conditions* (1916), Agathon Press, New York.

Ruth Jamieson

- BROWNMILLER Susan (1975), *Against Our Will*, Simon & Schuster, New York.
- BROWNMILLER Susan (1994), *Making Female Bodies the Battlefield*, in STIGLMAYER Alexandra, a cura di, *Mass Rape: The War Against Women in Bosnia-Herzegovina*, University of Nebraska Press, Lincoln (NE), pp. 180-2.
- BUTLER Judith (2006), *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*, Verso, London.
- BUTLER Judith (2009), *Frames of War: When is a Life Grievable?*, Verso, London.
- CHRISTIE Nils (1972), *Fangevoktere i Konsentronsleire*, Pax Forlag, Oslo.
- CHRISTIE Nils (2000), *Crime Control and Industry: Towards Gulags, Western Style*, Routledge, London.
- COCKBURN Cynthia (1998), *The Space Between us: Negotiating Gender and National Identities in Conflict*, Zed Books, London.
- COHEN Stanley (2001), *States of Denial: Knowing About Atrocities and Suffering*, Polity, Cambridge.
- COHEN Stanley (2005), *Post Moral Torture: From Guantanamo to Abu Ghraib*, in "Index on Censorship", 34, 1, pp. 24-38.
- COHEN Stanley (2006), *Neither Honesty Nor Hypocrisy: The Legal Reconstruction of Torture*, in NEWBURN Tim, ROCK Paul, a cura di, *The Politics of Crime Control: Essays in Honour of David Downes*, Oxford University Press, Oxford, pp. 297-319.
- COLLIER Paul (2000), *Doing Well Out of War: An Economic Perspective*, in BERDAL Mats, MALONE David. M., a cura di, *Greed and Grievance: Economic Agendas in Civil Wars*, Lynne Rienner, London, pp. 91-112.
- CONNELL Robert W. (1985), *Masculinity, Violence and War*, in PATTON Paul, POOLE Ross, a cura di, *War/Masculinity*, Intervention Publications, Sydney.
- CONNELL Robert W. (1995), *Masculinities*, Polity, Cambridge.
- DEGENHARDT Teresa (2010), *Representing War as Punishment in the War on Terror*, in "International Journal of Criminology and Sociological Theory", 3, 1, pp. 343-58.
- DE SOYSA Indra, NEUMAYER Eric (2007), *Resource Wealth and the Risk of Civil War Onset: Results from a New Dataset of Natural Resource Rents, 1970-1999*, in "Conflict Management and Peace Science", 24, 3, pp. 201-18.
- DUFFIELD Mark (2007), *Development, Security and Unending War: Governing the World of Peoples*, Polity, Cambridge.
- DURKHEIM Émile (1992), *Professional Ethics and Civic Morals*, Routledge, London.
- ELLISON Graham, PINO Nathan (2012), *Globalization, Police Reform and Development: Doing it the Western Way?*, Palgrave Macmillan, London.
- ENLOE Cynthia (1983), *Does Khaki Become You? The Militarization of Women's Lives*, Pluto-Indiana University Press, London-Indianapolis.
- FANON Franz (2001), *The Wretched of the Earth*, Penguin, London.
- FEELY Malcolm, SIMON Jonathan (1994), *Actuarial Justice: the Emerging New Criminal Law*, in NELKIN David, a cura di, *The Futures of Criminology*, Sage, London.
- FELICES-LUNA Maritza (2010), *Rethinking Criminology(ies) through the Inclusion of Political Violence and Armed Conflict as Legitimate Objects of Inquiry*, in "Canadian Journal of Criminology and Criminal Justice", 52, 3, pp. 249-66.
- FOUCAULT Michel (1991), *Governmentality*, in BURCHELL Graham, GORDON

- Colin, MILLER Peter, a cura di, *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, Harvester Wheatsheaf, London, pp. 87-104.
- GARLAND David (1997), *Governmentality and the Problem of Crime*, in "Theoretical Criminology", 1, 2, pp. 17-27.
- GLENNON Michael (2005), *How International Rules Die*, in "Georgetown Law Journal", 93, pp. 939-91.
- GLUECK Eleanor T. (1942), *Wartime Delinquency*, in "Journal of Criminal Law and Criminology", 33, pp. 119-35.
- GORDON Avery (2006), *Abu Ghraib: Imprisonment and the War on Terror*, in "Race and Class", 48, 1, pp. 42-59.
- GRAMSCI Antonio (1971), *Selections from the Prison Note Books*, Lawrence & Wishart, London.
- GROSS Michael (2010), *Moral Dilemmas of Modern War*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HAGAN John, GREER Scott (2002), *Making War Criminal*, in "Criminology", 40, 2, pp. 231-64.
- HAYWARD Keith, MORRISON Wayne (2002), *Locating Ground Zero: Caught between the Narratives of Crime and War*, in STRAWSON John, a cura di, *Law After Ground Zero*, Cavendish Press, London, pp. 139-58.
- HENRY Vincent E. (2004), *Death Work: Police, Trauma, and the Psychology of Survival*, Oxford University Press, Oxford.
- HIGATE Paul R., a cura di (2003), *Military Masculinities: Masculinity and the State*, Praeger, Westport (CT)-London.
- HOBSBAWM Eric (1994), *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1989*, Michael Joseph, London.
- HOBSBAWM Eric (2007), *Globalization, Democracy and Terrorism*, Abacus, London.
- HORNE Alistair (1977), *A Savage War of Peace: Algeria 1954-62*, Macmillan, London.
- HOWARD LEAGUE FOR PENAL REFORM (2011), *Report of the Inquiry into Former Armed Service Personnel in Prison*, Howard League for Penal Reform, London.
- HUGHES Matthew (2009), *The Banality of Brutality: British Armed Forces and the Repression of the Arab Revolt in Palestine, 1936-39*, in "English Historical Review", CXXIV, 507, pp. 313-54.
- IBC – IRAQ BODY COUNT (2012), *Iraqi Deaths from Violence 2003-2011*, in <http://www.iraqbodycount.org/analysis/numbers/2011/>, January 2.
- IGNATIEFF Michael (1994), *Blood and Belonging: Journeys Into the New Nationalism*, Vintage Books, London.
- JAMIESON Ruth (1996), *The Man of Hobbes: Masculinity and Wartime Necessity*, in "Journal of Historical Sociology", 9, 1, pp. 19-42.
- JAMIESON Ruth (1998), *Towards Criminology of War in Europe*, in SOUTH Nigel, RUGGIERO Vincenzo, TAYLOR Ian, a cura di, *The New European Criminology*, Routledge, London, pp. 480-506.
- JAMIESON Ruth (1999), *Genocide and the Social Production of Immorality*, in "Theoretical Criminology", 3, 2, pp. 131-46.
- JAMIESON Ruth, GROUNDS Adrian (2002), *No Sense of an Ending: The Effects of Imprisonment Amongst Republican Ex-prisoners and Their Families*, Seesu Press, Monaghan (IE).

Ruth Jamieson

- JAMIESON Ruth, GROUNDS Adrian, SHIRLOW Peter (2010), *Ageing and Social Exclusion Among Politically Motivated Former Prisoners in Northern Ireland*, Changing Ageing Partnership, Belfast.
- JAMIESON Ruth, MCEVOY Kieran (2005), *State-crime by Proxy and the Juridical Othering*, in "The British Journal of Criminology", 45, pp. 504-27.
- KELLY Liz (2000), *Wars Against Women: Metaphor or Reality? Gendered Violence and the Militarised State*, in JACOBS Susie, JACOBSON Ruth, MARCHBANK Jennifer, a cura di, *States of Conflict: Gender, Violence and Resistance*, Zed Books, London, pp. 45-65.
- KELMAN Herbert C. (1973), *Violence Without Moral Restraint: Reflections on the Dehumanization of Victims and Victimizer*, in "Journal of Social Issues", 29, 4, pp. 25-61.
- KITSON Frank (1960), *Gangs and Counter Gangs*, Barrie & Rockliff, London.
- LAUFER William S. (1999), *The Forgotten Criminology of Genocide*, in ADLER Freda, LAUFER William S., a cura di, *The Criminology of Criminal Law*, Transaction Publishers, Piscataway (NJ), pp. 71-82.
- LE COUR GRANDMAISON Olivier (2001), *Liberty, Equality and Colony*, in "Le Monde diplomatique", in <http://mondediplo.com/2001/06/11torture2>.
- LIBERTY (2011), *Overview of Terrorism Legislation*, in <http://www.liberty-human-rights.org.uk/human-rights/terrorism/overview-of-terrorism-legislation/index.php>.
- LILLY J. Robert (2007), *COUNTERBLAST: Soldiers and Rape: The Other Band of Brothers*, in "Howard Journal of Criminal Justice", 46, pp. 72-5.
- LOADER Ian, WALKER Neil (2007), *Civilizing Security*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MACINTYRE Ben (2011), *Britain in Kenya: If We Are Going to Sin, Then We Must Sin Quietly*, in "The Times", April 8.
- MACKINNON Catharine A. (1994), *Rape, Genocide, and Women's Human Rights*, in STIGLMAYER Alexandra, a cura di, *Mass Rape: The War Against Women in Bosnia-Herzegovina*, University of Nebraska Press, Lincoln (NE), pp. 183-96.
- MAIER-KATKIN Daniel, MEARS Daniel P., BERNARD Thomas J. (2009), *Towards a Criminology of Crimes Against Humanity*, in "Theoretical Criminology", 13, 2, pp. 227-55.
- MANNHEIM Herman (1941), *War and Crime*, Watts & Co., London.
- MATSUEDA Ross L. (2010), *Toward a New Criminology of Genocide: Theory, Method, and Politics*, in "Theoretical Criminology", 13, 4, pp. 495-502.
- MCEVOY Kieran (2007), *Beyond Legalism: Towards a Thicker Understanding of Transitional Justice*, in "Journal of Law and Society", 34, 4, pp. 411-40.
- MCGARRY Ross, WALKLATE Sandra (2011), *The Soldier as Victim: Peering through the Looking Glass*, in "The British Journal of Criminology", 51, 6, pp. 900-17.
- MESSERSCHMITT James (1997), *Crime as Structured Action: Gender, Race, Class, and Crime in the Making*, Sage, London.
- MORRISON Wayne (2003), *Criminology, Genocide and Modernity: Remarks on the Companion that Criminology Ignored*, in SUMNER Colin, a cura di, *The Blackwell Companion to Criminology*, Blackwell, Malden, pp. 68-88.
- MORRISON Wayne (2004), "Reflections with Memories": *Everyday Photography Capturing Genocide*, in "Theoretical Criminology", 8, 3, pp. 341-58.

- MOSKOS Charles C., WILLIAMS John A., SEGAL David R., a cura di (2000), *The Postmodern Military*, Oxford University Press, Oxford.
- NIKOLIĆ-RISTANOVIC Vesna (1998), *War and Crime in the Former Yugoslavia*, in SOUTH Nigel, RUGGIERO Vincenzo, TAYLOR Ian, a cura di, *The New European Criminology*, Routledge, London, pp. 462-79.
- NIKOLIĆ-RISTANOVIC Vesna, a cura di (2000), *Women, Violence and War: Wartime Victimization of Refugees in the Balkans*, CEU Press, Budapest.
- NIKOLIĆ-RISTANOVIC Vesna (2001), *From Sisterhood to Unrecognition: the Misuse of Women's Suffering in the Former Yugoslavia*, in "Sociologija", 3, pp. 12-9.
- NIKOLIĆ-RISTANOVIC Vesna (2003), *Sex Trafficking: The Impact of War, Militarism and Globalization in Eastern Europe*, in "Michigan Feminist Studies", 17, pp. 1-26.
- O'REILLY Conor, ELLISON Graham (2006), "Eye Spy Private High": Re-Conceptualizing High Policing Theory, in "The British Journal of Criminology", 46, 4, pp. 641-60.
- PARK Robert E. (1941), *The Social Function of War*, in "American Journal of Sociology", XLVI, pp. 551-70.
- PARMENTIER Stephan, WEITEKAMP Elmar G. M. (2007), *Political Crimes and Serious Violations of Human Rights: Towards a Criminology of International Crimes*, in "Sociology of Crime Law and Deviance", 9, pp. 109-44.
- PEPINSKY Harold, QUINNEY Richard (1991), *Criminology as Peacemaking*, Indiana University Press, Bloomington (IN).
- PRESDEE Mike (2000), *Cultural Criminology and the Carnival of Crime*, Routledge, London.
- RECKLESS Walter C. (1942), *The Impact of War on Crime, Delinquency, and Prostitution*, in "American Journal of Sociology", 48, 3, pp. 378-86.
- ROSE Nikolas (1999), *Governing the Soul: The Shaping of the Private Self*, Free Associations Books, London.
- RUGGIERO Vincenzo (1996), *War Markets: Corporate and Organized Criminals in Europe*, in "Social Legal Studies", 5, 1, pp. 5-20.
- RUGGIERO Vincenzo (2004), *Criminalizing War: Criminology as Ceasefire*, in "Social Legal Studies", 14, 2, pp. 239-57.
- RUGGIERO Vincenzo (2006), *Understanding Political Violence: A Criminological Analysis*, Open University Press, Maidenhead (UK).
- RUIZ-FUNES Mariano (1959), *Criminología de la Guerra*, Editorial Bibliografía Argentina, Buenos Aires.
- RUSCHE Georg, KIRCHHEIMER Otto (1939), *Punishment and Social Structure*, Russell & Russell, London.
- SCHMITT Carl (1985), *Political Theology: Four Chapters on the Concept of Sovereignty*, University of Chicago Press, Chicago-London.
- SINGER Peter W. (2003), *Corporate Warriors, The Rise of the Privatized Military Industry*, Cornell University Press, Ithaca-London.
- SOTHCOTT Keith (2000), *The Seductions of War and the Existential Origins of Military Atrocity*, Middlesex University, London.
- STEINERT Heinz (1996), "Ideology with Human Victims": The Institution of Crime and Punishment between Social Control and Social Exclusion: Historical and Theoretical Issues, in SOUTH Nigel, RUGGIERO Vincenzo, TAYLOR Ian, a cura di, *The New European Criminology*, Routledge, London, pp. 405-24.

Ruth Jamieson

- STEINERT Heinz (1998), *Fin de Siècle Criminology*, in "Theoretical Criminology", 1, 1, pp. 111-29.
- SUMNER Colin, a cura di (1982), *Crime, Justice and Underdevelopment*, Heinemann, London.
- SUTHERLAND Edwin (1983), *White Collar Crime: The Uncut Version*, Yale University Press, New Haven-London.
- SUTHERLAND Edwin, CRESSEY Donald (1960), *Principles of Criminology*, Lippencourt, Chicago.
- TONRY Michael (2004), *Thinking About Crime: Sense and Sensibility in American Penal Culture*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- TREADWELL James (2010), *COUNTERBLAST: More than Casualties of War?: Ex-military Personnel in the Criminal Justice System*, in "Howard Journal of Criminal Justice", 49, 1, pp. 73-7.
- VAN CREVELD Martin (1991), *The Transformation of War*, Simon & Schuster, London.
- WOOLFORD Andrew (2006), *Making Genocide Unthinkable: Three Guidelines for a Critical Criminology of Genocide*, in "Critical Criminology", 14, 1, pp. 87-106.
- YOUNG Jock (2007), *The Vertigo of Late Modernity*, Sage, London.
- YOUNG Jock (2011), *The Criminological Imagination*, Polity, Cambridge.
- ZARKOV Dubravka (2001), *The Body of the Other Man: Sexual Violence and the Construction of Masculinity, Sexuality and Ethnicity in the Croatian Media*, in MOSER Caroline O., CLARK Fiona C., a cura di, *Victims, Perpetrators, or Actors?*, Zed Books, London, pp. 69-82.
- ZARKOV Dubravka (2002), *Srebrenica Trauma: Masculinity, Military and National Self Image in Dutch Daily Newspapers*, in COCKBURN Cynthia, ZARKOV Dubravka, a cura di, *The Postwar Moment: Militaries, Masculinities and International Peacekeeping*, Lawrence & Wishart, London, pp. 183-203.